

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell'impermanenza

Gratuità

Andrea: Oggi parleremo di che cosa succede quando l'uomo che si trova in un processo evolutivo incomincia a domandarsi: "Chi si evolve?". Quando l'uomo si pone questo interrogativo, può provocare una svolta nel proprio modo di guardare alla maturazione, all'evoluzione ed alle conquiste interiori, poiché porsi significa anche entrare nel merito di chi è colui che si pone questa domanda.

Ma chi è che si evolve? L'umano afferma che si evolve un "certo che" che ha a che fare con il Divino, e perciò l'essere è poi portato a stabilire un nesso tra chi si evolve ed il Divino, pur percependosi magari come separato. E difatti ciascuno di voi, quando scopre che esiste una via evolutiva ed una realtà che trascende il proprio corpo e l'aspetto effimero della propria esistenza, inizia a definirsi proprio a partire dalla propria relazione con il Divino. Nel dirsi: "Io mi evolvo" l'uomo si pone in relazione con un Divino che viene raffigurato in vari modi, ma ad un certo punto l'uomo che desidera evolversi giunge a domandarsi se davvero si evolve qualcosa che è diverso dal Divino e per quale aspetto sia diverso dal Divino; ma pensare di evolversi dentro il Divino è comunque un'eresia, in quanto dentro il Divino voi scomparite e niente rimane di voi: c'è il Divino e voi non siete. Eppure, voi continuate a definirvi una parte del Divino.

Ma dal punto di vista di voi, qui, oggi insieme a noi, chi siete voi in relazione con il Divino?

Un partecipante: Quello che pensa la mia mente.

Andrea: Quindi qualcosa di limitato, e non il Divino, ma neppure quella goccia di cui alcuni parlano. Ma sei ancora qualcosa, se la smetti di guardare alla relazione fra te ed il Divino, cioè ad un Divino come colui da cui sei uscita e in cui rientri? Sì, qualcosa sei, ma cosa? Nel momento in cui affermi di evolverti, per forza di cose tu poni una relazione con il Divino.

Un partecipante: Però escludo di essere una parte del Divino, altrimenti non dovrei evolvermi.

Andrea: Ma come è possibile che esista nel relativo qualcosa che è separato dal Divino, cioè qualcosa che va per conto proprio rispetto al Divino? Per ciascuno di voi il Divino è diverso e viene limitato da una struttura mentale che si china, incensa e loda il Divino. Quindi in ciascuno di voi il Divino viene filtrato dalla propria mente ed anche dalle emozioni. Ne consegue che il Divino viene visto da ciascuno di voi come il riflesso di ciò che, oggi, la vostra mente riesce a comprendere di una realtà che sta al di là di voi.

Un partecipante: Ma voi, che siete nell'altra dimensione, avete una visione unitaria del Divino, oppure rimangono delle differenze?

Andrea: Finché permane una minima traccia di dualità, il Divino viene filtrato. Poi, quando si arriva ad uno stato nel quale non c'è più una rappresentazione duale di se stessi, della vita, dell'altro, e quindi del Divino, muore ogni concettualizzazione ed il Divino appare come la realtà in cui nessuno è, e che semplicemente riflette se stesso in modo totale, ma indecifrabile da parte di chi fa ancora esperienza di dualità. Per cui tutto scompare e c'è soltanto il Divino, nella sua immobilità e nell'assenza di ciò che la vostra mente identifica come presenza; la vostra mente stabilisce che c'è presenza quando c'è immedesimazione in un'azione, cioè quando c'è qualcosa che parte da voi e si offre agli altri e alla vita testimoniando voi. Però il Divino non è questo, anche se è questo ai vostri occhi, finché avete bisogno di spiegarvi l'esistenza del mondo e vostra; il Divino è soltanto non-azione, cioè immobilità e completezza in cui non c'è né alternarsi e né succedersi, né movimento e né quiete, perché questi sono solo opposti che l'uomo usa per spiegarsi il mondo come riesce a leggerlo.

Voi il Divino non potete comprenderlo, potete soltanto tacere o ascoltarci usare frasi che sono paradossi e provocazioni per la vostra mente, perché rompono la logica con cui voi leggete la realtà. Solo in questa maniera è possibile farvi avvicinare a quel Divino che non porta connotazioni e proprio niente di ciò che legge la vostra mente.

Per chi si inoltra in un percorso evolutivo giunge il momento di domandarsi quale sia la sua relazione con il Divino. Spesso quell'uomo si dice di essere un frammento che porta un marchio del Divino, pur portando anche i limiti di chi vive nel relativo. E così, di volta in volta, lui cerca di cambiare se stesso e

di superare i limiti per togliere il velo che si è avvolto attorno a lui e che lui ritiene gli nasconda la pura permanenza del Divino ed il succedersi della vita priva di connotazioni.

Questo significa che ciascuno di voi desidera evolvere perché pensa che per lui sia importante modificarsi, cambiare, perfezionarsi ed eliminare ciò che lo costringe in una visione limitata o ciò che lo spinge in un angolo, mai sapendo fino in fondo quale sia il passo successivo. Quindi ciascuno di voi vede la relazione con il Divino attraverso un parametro che dice: *“Io devo superare il limite per poter risvegliare in me la parte che è già divina, ma che non vedo e che non riesco a scoprire fino a quando ho gli occhi velati dai miei limiti. Più tolgo i limiti e più scopro qualcosa di più profondo, di più vero e già presente in me, già presente nell’altro, già presente nella vita, già presente nelle relazioni e già presente in tutto ciò che avviene”*.

Perciò, nel momento in cui un umano pensa di maturare, pensa anche di poter togliere veli successivi dai quali emerge ciò che prima lui non vedeva, cioè di scoprire quello che c’era già e che lui non vedeva, e di poter così scorgere l’interconnessione delle cose e ciò che lo unifica ad esse, liberandolo dal protagonismo; in tal modo quell’uomo pensa di consegnarsi a qualcosa che non è più lui, ma è altro che non porta il marchio della sua mente. Eppure, se l’umano non pretende di diventare qualcosa di perfetto e si consegna invece a ciò che succede, scopre che c’è già una profondità che si mostra al cadere dei veli che fa seguito al proprio distogliere l’attenzione dai limiti. A quel punto gli appare che non ci sono quei limiti così come lui pensava, ma che nelle limitazioni c’è già la perfezione e che nella perfezione si mostra il Divino, quel Divino che ancora l’umano ha bisogno di connotare, limitandolo dentro una prospettiva e dentro delle categorizzazioni.

Quindi, l’uomo che si identifica in una prospettiva evolutiva può scoprire che i limiti sono veli posti sulla realtà e che dietro i veli c’è ciò che già esisteva e che lui non vedeva. Ed allora può anche cominciare ad intendere che tutto quello che egli ha sempre pensato di costruire esiste già nella realtà e gli appare in quanto dentro di lui sono caduti dei veli. Quando la realtà si svela, l’uomo si scopre non essere il protagonista di ciò che emerge e così viene affascinato da una nuova visione a cui si sente consegnato nonostante lui; ed è a quel punto che la vita lo coglie e che l’incontro con un Divino, non noto, lo scalza e lo conduce fin dove la propria azione non conta più, poiché per lui a quel punto conta solo ciò che emerge quando non indugia a sottolineare i limiti di ciò che accade.

Ed è proprio quando l’uomo si inchina alla realtà ed incomincia a posare lo sguardo sul proprio limite, non più per sottolinearlo ed attaccarvi, ma per lasciar emergere ciò che già esisteva e che va oltre quel limite, che può iniziare a guardare al proprio processo di evoluzione non più come superamento dei limiti, ma come scoperta di una profondità che non gli appartiene e che non può conquistare, in quanto è sempre essa che si rivela e si impone. A quel punto l’uomo la smette di pensare di essere il protagonista di qualsiasi azione o avvenimento, pur continuando a fare ciò che la vita propone e sollecita. Ma soltanto quando si sviluppa nell’uomo la prospettiva che lui non conta, e si autoimpone altro che non gli appartiene, in lui cessa il desiderio di sottolineare le proprie conquiste, poiché gli si rivela un accadere che non lo riguarda e che fa morire dentro di lui la logica dell’impegnarsi e del darsi da fare per evolvere. Questa però è una visione che si disvela solamente quando l’uomo ha già percorso un tratto di strada in cui si è impegnato, si è osservato ed ha applicato il “conosci te stesso”; a quel punto altro si impone.

Tutti voi, quando ritenete di aver superato un limite, parlate di quello che avete raggiunto o che avete conquistato, mentre è semplicemente nato qualcosa in voi perché avete visto un limite e non lo avete giudicato; quel qualcosa che è nato non vi appartiene, in quanto mai è correlato con lo sforzo che potete aver compiuto, ma si impone. E’ gratuito e si svela nel momento in cui, pur posando lo sguardo sui limiti che avete, non vi identificate in essi. E’ gratuito, e la gratuità non si lega come principio di causa ed effetto al vostro impegno; anzi, rompe quel legame causa-effetto e non si commisura con il vostro metro, ma rappresenta quel lato per voi ancora oscuro, cioè quello che non riuscite a incasellare e che non riuscite a stringere dentro la vostra mente, poiché rappresenta la sua sconfitta.

Soggetto: Per l’uomo è importante rendersi conto di quanto la sua mente riempia ogni cosa che egli fa, compreso quando opera spiritualmente dentro un processo evolutivo. Eppure una maturazione spirituale mai vi conferma, ma sempre vi disconferma in quello che siete stati fino ad oggi; senza disconferma non c’è cambiamento e così voi vi ritrovate a fare semplicemente un’operazione di

abbellimento, pur scoprendo cose nuove che però non vi conducono laddove nasce ciò che non vi appartiene. Ricordatevi: se non nasce qualcosa dentro di voi che non vi appartiene, mai e poi mai riuscirete a superare il limite comune a tutti coloro che percorrono un sentiero spirituale, e che vi fa dire: *“Io conto qualcosa dentro questo sentiero”*. Soltanto al morire di questa affermazione ciò che uscirà dall’uomo sarà pieno del suo sentirsi piccolo, insignificante e solamente vento che va. Chi aspira ad essere vento che va dubita delle proprie affermazioni, anche se poi la sua mente tenterà di impadronirsi di questa nuova visione e quell’uomo si dirà: *“Finalmente ho capito che c’è qualcosa di più profondo, di più vero e di più sostanziale”*, e così si ricostituirà un *io* protervo.

La via della Conoscenza rappresenta un continuo sottrarre il terreno sotto i piedi, un minare il terreno su cui voi costruite le vostre approssimazioni rispetto alla vita e lo stringervi in un angolo dove la vostra mente non è protagonista e dove i vostri pensieri perdono di importanza, anche se continueranno a contare fino a quando il vento del Divino li disperderà. A quel punto non sarete voi a cambiare, ma sarà opera di ciò che sorgerà che farà piazza pulita di tutte le categorie insite nella vostra mente, e questo accadrà per pura gratuità. Ma gratuità non significa dono di un qualcosa di nobile e di importante; gratuità vuol dire non applicabilità al Divino del principio di causa ed effetto. Eppure l’uomo continua a sottolineare il proprio protagonismo a cui il Divino dovrebbe assoggettarsi, premiando l’uomo se agisce bene e punendolo se agisce male.

Ma se all’uomo accade di entrare in crisi nel proprio protagonismo ed osserva i propri limiti non più coltivandoli, può incominciare ad afferrare dentro di sé il senso della gratuità ed il proprio non contare nulla; è in quel non contare che fluisce la gratuità, che sempre c’è ma che non viene percepita fin quando l’uomo si racconta di essere protagonista della propria evoluzione. Ma se l’uomo, incontrando il proprio limite, sorride nello scoprire di non essere quel limite, allora la gratuità incomincia a trovar spazio dentro di lui facendo sorgere un sorriso sui suoi pensieri, anche quelli che lui giudica poco nobili o sulle sue altrettanto poco nobili emozioni, o sulle azioni sempre inclini ad accarezzare lui stesso, così come i pensieri spesso inclini a sottolineare quanto lui sia importante. La gratuità del Divino affiora proprio quando l’uomo incomincia a sorridere su tutto questo e lui la può riconoscere nel suo sentirsi piccolo e nel suo sentirsi scomparire quando si accorge di quanto misero egli sia, ma non perché sottolinea la sua miseria, ma perché affiora lo splendore della gratuità che lo sta investendo, occupando lo spazio lasciato libero dal suo sentirsi protagonista.

Ed è allora che sorge la meraviglia per ogni cosa che si compie attraverso di lui, così come per ogni fatto che accade intorno a lui, ed essa è espressione dell’incanto che nasce interiormente nel contare sempre meno e nel sorridere sul bisogno di dipingere ciò che accade e ciò che lui compie. A quel punto nasce la scoperta che c’è una profondità sconosciuta che attraversa tutto ciò che accade e che viene percepita nelle emozioni, nei pensieri e in quella parte immateriale che l’uomo chiama “spirito”, che è soltanto una parola per rappresentarsi qualcosa che lui non si sa altrimenti spiegare.

La gratuità divina non colora l’accadere, ma fa percepire l’incanto in ogni cosa, se non la si dipinge con i tratti del già conosciuto, ed allora ogni cosa parla di un mistero impossibile da indagare e dentro cui lasciarsi trascinare: lì tutto viene letto come nuovo ed insieme effimero. A quel punto anche un dolore appare diverso, o un timore, poiché dentro quell’individuo sono scomparsi i sensi di colpa nati in seguito a comportamenti passati o a presunte imperfezioni: egli accetta che ciò che è stato non è più, e che ciò che nasce lo consegna ogni istante all’esistenza. E’ l’esistenza che ora lo cattura, non sottolineando i suoi limiti, ma ciò che sta dietro i limiti.

Se accettate che la vita vi porti dove voi ancora temete di andare perché volete essere sempre voi a guidare la vita, sboccherà la gratuità e la quiete interiore che è sorriso sui propri limiti, sui limiti degli altri e su ciò che si ritiene incompleto o parziale.

Marina: Poche parole per parlarvi dell’amore che porta a restringersi nel proprio protagonismo, poiché lascia emergere ciò che va oltre l’umano, lo trascende e si inchina alla vita. L’amore non misura quanto uno sia evoluto, non ama declamare a sé o agli altri i progressi fatti e nemmeno gli insuccessi e non fa la conta degli scacchi subiti. Anche l’insufficienza fa parte dell’amore, se non ci si attacca alla propria insufficienza, ma ci si domanda: *“Chi sono io, nella mia insufficienza?”*. E la risposta sorgerà spontanea dentro di sé: *“Io non sono quell’insufficienza. Essa esiste, come tante altre cose, a testimonianza del relativo che si rapporta al Divino partendo dall’imperfezione”*. Agli occhi

dell'amore non c'è distinzione fra insufficienza e perfezione, perché nel relativo gli opposti non sono uno esterno all'altro, ma uno dentro l'altro, e perciò ogni insufficienza è già perfezione e ogni perfezione porta in sé l'insufficienza. Ma l'uomo fa risaltare ora l'uno ora l'altro opposto, a seconda di ciò che più gli aggrada in quel momento, e dimentica che ogni opposto fa parte della stessa medaglia. E così quell'amore che lui ritiene di dare può in un lampo diventare non-amore se quell'uomo si sente negato e messo in discussione. Ogni opposto sta dentro l'altro e l'amore non è altro che l'inclinarsi di fronte all'unitarietà degli opposti che porta l'essere ad incontrare l'unitarietà della realtà, l'unitarietà di ciascuno di voi, l'unitarietà di tutto ciò che esiste.